



CARMINE DI MARTINO

Derrida e il pensiero del vivente

EPEKEINA, vol. 1, nn. 1-2 (2012), pp. 155-168
Ontology and Deconstruction

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.v1i1-2.21

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Derrida e il pensiero del vivente

Carmine Di Martino

1 La strana logica dell'autoimmunità

Negli ultimi anni della produzione derridiana fa la sua insistente, continua apparizione la nozione – di matrice biologica e medica – di autoimmunità. La sua prima occorrenza testuale si trova in *Spettri di Marx*, pubblicato nel 1993, ma la sua emergenza è indubbiamente preparata da tutta l'opera precedente; essa si annuncia, in questo senso, come un altro nome di qualcosa, una legge, che ha accompagnato fin dall'inizio il pensiero di Jacques Derrida e ne rappresenta forse il tratto caratteristico, la firma: la legge della *différance*. L'affiorare e l'imporsi di questo termine, autoimmunità, segna tuttavia anche uno spostamento, una diversa distribuzione di primi piani e di sfondi. Il fatto che, a partire da *Spettri di Marx*, Derrida inizi a utilizzare massicciamente la categoria di autoimmunità ha a che vedere con la centralità sempre più esplicitamente assunta dalla questione della vita e da un pensiero del vivente all'interno del lavoro decostruttivo. «Perché parlare così di autoimmunità?», si chiede Derrida in *Stati canaglia*, dieci anni dopo la prima comparsa del nome: «È per poter collocare al centro del mio discorso la questione della vita e del vivente, della vita e della morte, la vita la morte».¹ Attraverso la nozione di autoimmunità è dunque la questione della vita, l'istanza di un altro pensiero della vita e del vivente – altro almeno rispetto a quello tradizionale, ma anche a quello biopolitico di matrice foucaultiana e al vitalismo di ispirazione bergsoniana, per esempio nella sua versione deleuziana – guadagna il centro della scena decostruttiva, avendo in ogni caso sempre occupato in essa una posizione di assoluto rilievo. È difficile immaginare, oggi, sia per quello che ancora potremmo convenzionalmente chiamare un pensiero filosofico sia per la ricerca scientifica, un punto più incandescente, più carico di urgenza e di implicazioni, anche politiche e perfino ideologiche: la vita, il vivente, i viventi animali e umani, la proprietà e improprietà della vita, il suo rapporto con la tecnica, la manipolazione dei viventi eccetera. Lo documentano sui diversi versanti, scientifico e filosofico, gli sviluppi della biologia, della genetica, dell'ingegneria genetica, da una parte, e della biopolitica e della bioetica, dall'altra, comunque li si vogliano considerare. A ciò si deve poi aggiungere la portata politica della nozione di autoimmunità, che fa di quest'ultima una

¹DERRIDA 2003b, 177-8.

leva strategica della meditazione derridiana sulla condizione e il destino della democrazia.

In questa sede vorremmo compiere una prima, rapida ricognizione del pensiero del vivente in Derrida attraverso la lente d'ingrandimento, la prospettiva, dell'autoimmunità, per poi allargare e complicare il discorso affidandolo a ulteriori sviluppi. Entriamo nel vivo del tema.

Nell'ottica biologico-medica con malattia autoimmune s'intende una patologia del sistema immunitario per cui un organismo reagisce contro i propri elementi costituenti. In condizioni normali, vi è infatti uno stato di tolleranza immunitaria: le strutture del proprio organismo vengono riconosciute come "proprie" dalle cellule del sistema immunitario e come tali non vengono rigettate. Nella patologia autoimmune, l'organismo considera invece come estranee cellule che sono sue, attivando conseguentemente contro di esse una risposta immunitaria, che diviene perciò auto-immune, danneggiando o distruggendo i propri stessi componenti (tessuti, organi ecc.). La reazione auto-immune consiste nella produzione di auto-anticorpi contro auto-antigeni, vale a dire contro cellule che, pur essendo parte del proprio organismo, vengono "erroneamente" individuate come antigeni, ossia come quegli agenti "estranei" e potenzialmente "dannosi" al proprio organismo che normalmente scatenano la risposta immunitaria. Sull'altro lato, ma sempre nell'ambito degli squilibri del sistema immunitario, si colloca com'è noto l'immunodepressione, cioè l'insufficiente reazione immunitaria dovuta al mancato riconoscimento di un antigene (come nella sindrome da immunodeficienza acquisita, l'AIDS, che nel suo sviluppo ha come effetto di esporre l'organismo a tutte le aggressioni esterne, le malattie, fino alla sua distruzione).

Derrida è particolarmente interessato al processo autoimmunitario e a una generalizzazione della "logica" a esso immanente, che è – nella sua lettura – una logica doppia. Egli rilegge infatti la nozione di autoimmunità secondo due diverse direzioni, come si coglie dal seguente passaggio dell'intervista condotta da Giovanna Borradori sull'11 settembre. Nel contesto di una discussione sul carattere di evento dell'attentato dell'11 settembre, su cui torneremo più avanti, Derrida propone una formulazione del concetto di autoimmunità: «Un processo autoimmunitario è, lo si sa, quello strano comportamento del vivente per il quale, in maniera quasi suicida, esso si impegna a distruggere "se stesso", le proprie protezioni, ad immunizzarsi contro la "propria" immunità».² L'autoimmunità è dunque intesa sia come auto-distruzione, in linea con il significato medico, sia come distruzione delle proprie protezioni, come immunizzazione dall'immunità. In questo secondo caso la nozione di autoimmunità si orienta piuttosto verso quella di immunodepressione o immunodeficienza.

²DERRIDA 2003a, 102.

È a partire da questa seconda accezione che Derrida lavora a una generalizzazione o a una estensione senza limiti del concetto. È ciò che si evince con chiarezza quando egli si impegna per la prima volta, in *Fede e sapere*, nella definizione dell'autoimmunità. «È soprattutto nel campo della biologia che il lessico dell'immunità ha sviluppato la sua autorità. La reazione immunitaria protegge l'indennità del corpo proprio producendo degli anticorpi contro gli antigeni estranei. Quanto al processo di autoimmunizzazione che qui ci interessa in particolare, com'è noto esso consiste, per un organismo vivente, nel proteggersi dalla propria auto-protezione distruggendo le proprie difese immunitarie. Dal momento che il fenomeno di questi anticorpi si estende a una zona molto più larga della patologia e visto che si ricorre sempre più spesso a virtù positive di immunodepressori destinati a limitare i meccanismi di rigetto e a facilitare la tolleranza di certi trapianti d'organo, ci avvarremo di questo allargamento e parleremo di una sorta di logica generale della autoimmunizzazione».³ In *Fede e sapere*, Derrida interpreta dunque decisamente l'autoimmunità come immunizzazione dall'immunizzazione, come protezione dalla propria protezione immunitaria attraverso una distruzione delle proprie difese, discostandosi dal concetto biologico-medico, rielaborandolo cioè in direzione dell'immunodeficienza, con un riferimento all'AIDS che si fa esplicito nella edizione francese del testo (pubblicato un anno dopo l'edizione italiana del 1995). Vi sono d'altra parte teorie – non importa qui fino a che punto fondate – che considerano la sindrome da immunodeficienza acquisita come malattia autoimmune. Recenti studi, infatti, sostengono che il virus dell'HIV provocherebbe l'apoptosi (una sorta di suicidio o di morte programmata) dei linfociti preposti alla risposta immunitaria e perciò una autodistruzione del sistema immunitario – in termini derridiani, una immunizzazione dalla propria immunità –, dando luogo allo sviluppo dell'AIDS.⁴ Il senso che Derrida intende attribuire alla «logica generale della autoimmunizzazione» è quindi predelineato, da una parte, dal riferimento alle «virtù positive» degli immunodepressori nei casi di trapianti d'organo e, dall'altra, dalla interpretazione della sindrome da immunodeficienza acquisita come malattia autoimmune, in cui cioè il sistema immunitario attacca se stesso, si autodistrugge. L'autoimmunità è pertanto, scrive Derrida in *Stati canaglia*, quella «strana logica illogica attraverso cui un vivente può spontaneamente distruggere, in modo autonomo, ciò stesso che, in lui, è destinato a proteggerlo contro l'altro, a immunizzarlo contro l'intrusione aggressiva dell'altro».⁵

³DERRIDA 1995, 48, n. 23.

⁴Rimandiamo in proposito alla puntuale ricostruzione di Simone Regazzoni, compiuta in due riprese. Cfr. REGAZZONI 2012, 70-2 e la voce *Autoimmunità* a cura di S. Regazzoni in FACIONI *et al.* 2012, 40-9.

⁵DERRIDA 2003b, 177.

2 *Différance* e vita

Ma in che senso questa «strana logica illogica», questa difesa dalle proprie difese, avrebbe a che fare con un altro pensiero della vita e del vivente? Se Derrida si interessa allo schema autoimmunitario non è certo per un gusto del patologico o per una perversa e nichilistica predilezione per ciò che è mortifero; al contrario, è perché nel patologico, il processo di autoimmunizzazione, si rende visibile una legge, quella della *différance*, come condizione di possibilità, o meglio, come condizione di «im-possibilità» della vita del vivente nella sua singolarità, che al tempo stesso e indissolubilmente la rende possibile e impossibile, la consente e la minaccia, e regola l'organizzazione della vita in generale (si tratti dell'individuo vivente o della comunità, quindi del politico).

È in *Spettri di Marx* che l'autoimmunità si annuncia come "costitutiva" della vita del vivente e come un altro nome della legge della *différance*. Qui per la prima volta il rapporto tra *différance* e vita si presenta in termini di autoimmunità. Indicando il luogo della somiglianza inquietante dei due nemici giurati, Marx e Stirner, Derrida afferma: «Entrambi amano la vita, il che va bene ma non va da sé per degli esseri finiti: sanno che la vita non va senza la morte, e che la morte non è al di là, fuori della vita, a meno che non si iscriva l'al di là all'interno, nell'essenza del vivente. Essi condividono entrambi, manifestamente come voi e me, una preferenza incondizionata per il corpo vivente. Ma proprio per questo conducono una guerra senza fine contro tutto quel che lo rappresenta, che non è corpo vivente, ma che gli spetta (*revient*): la protesi e la delega, la ripetizione, la *différance*. Essi non vogliono sapere che l'io vivente è auto-immune. Per difendere la sua vita, per costituirsi in io vivente unico, per rapportarsi, come il medesimo, a se stesso, l'io-vivente è necessariamente portato ad accogliere l'altro all'interno (la *différance* del dispositivo tecnico, l'iterabilità, la non-unicità, la protesi, l'immagine di sintesi, di simulacro – e ciò comincia con il linguaggio, prima di lui –, altrettante figure della morte); deve dunque dirigere allo stesso tempo a suo favore e contro di sé le difese immunitarie apparentemente destinate al non-io, al nemico, all'opposto, all'avversario». ⁶ Quando Marx e Stirner – e con essi tutta quella tradizione che ha voluto pensare la vita in un rapporto di pura e semplice opposizione alla morte, e viceversa – conducono la loro guerra per la difesa del corpo vivente contro tutto ciò che lo minaccerebbe (l'altro, il non-vivente, la morte nelle sue varie figure: protesi, ripetizione, simulacro ecc.), che sarebbe ad esso estraneo, essi dimenticano, misconoscono, non vogliono sapere che «l'io vivente è auto-immune».

Ma che cosa significa che l'io vivente "è" auto-immune? Che cosa vuol

⁶DERRIDA 1994, 178.

dire che, per proteggere se stesso, deve volgere al tempo stesso, come dice Derrida, «a suo favore e contro di sé» le difese immunitarie apparentemente destinate (solo) al non-io? Occorre rispondere in due modi diversi, intrecciati fra loro. Da un lato, l'io vivente è autoimmune in quanto deve esserlo, è chiamato a esserlo, cioè deve abbassare le proprie difese, mantenersi in una certa vulnerabilità, difendersi dalla propria difesa dall'altro, esponendosi così al rischio del peggio, della contaminazione e della morte, proprio per non morire, per continuare a vivere (o sopra-vivere, come vedremo più avanti): per costituirsi l'io vivente è necessitato ad accogliere l'altro in sé. Una perfetta immunità, allora, non sarebbe che una morte anticipata. Lo afferma in questi termini Derrida, parlando del corpo sociale-nazionale e delle politiche dell'ospitalità (problema che assilla oggi un certo numero di paesi occidentali) in *Ecografie della televisione*. A chi, in nome della sicurezza, sostiene che il corpo nazionale dovrebbe dotarsi di una membrana selettiva, che lasciasse passare soltanto l'omogeneo o comunque l'omogeneizzabile, l'assimilabile o al limite l'eterogeneo supposto favorevole, egli obietta: «Se fosse capace in anticipo di calcolare questa filtrazione, un vivente raggiungerebbe forse l'immortalità ma dovrebbe per questo morire in anticipo, lasciarsi o farsi morire in anticipo, per paura di vedersi alterare da ciò che viene dall'esterno, dall'altro *tout court*. Di qui questo teatro di morte col quale si accordano così spesso i razzismi, i biologismi, gli organicismi, le eugenetiche, talvolta le filosofie della vita». ⁷ Dall'altro lato, l'io vivente è autoimmune poiché, portando l'altro, l'estraneo, costitutivamente dentro di sé, ogni sua difesa dall'altro, dal nemico, si rivolgerà sempre, al tempo stesso, anche contro se stesso. Se l'altro, il nemico, è iscritto al cuore dell'io, l'attacco all'altro da sé sarà al tempo stesso un attacco all'io in quanto ospita l'altro.

Dunque, riunendo i due sensi detti, l'autoprotettivo sarà contemporaneamente autodistruttivo, l'immunizzazione autoimmunizzazione: tutti gli sforzi immunitari saranno anche movimenti autoimmunitari. Non si può scegliere tra un termine e l'altro, tra difesa e autodistruzione, non si può disfare il loro *double bind*. Ogni difesa, ogni movimento immunitario diretto a proteggere l'io dal non-io, il vivente dal suo altro, avrà sempre al contempo la forma di un *boomerang*, «del ritorno a sé contro di sé, ossia verso di sé e in opposizione a sé» ⁸ o, in altri termini, di un *pharmakon*, contemporaneamente rimedio e veleno: ciò che protegge dalla morte al tempo stesso minaccia di morte ciò che protegge. «Il *pharmakon* è un altro nome, un vecchio nome per la logica dell'autoimmunitario». ⁹ La logica autoimmunitaria è costitutivamente autodecostruttrice e si trova all'opera a

⁷DERRIDA 1997, 20.

⁸DERRIDA 2003b, 158.

⁹DERRIDA 2003a, 133.

ogni livello di organizzazione del vivente, situandosi al di qua di qualunque valutazione: essa ha il senso di una legge, «questa implacabile legge della conservazione autodistruttrice del “soggetto” o dell’ipseità egologica».¹⁰

3 Democrazia autoimmunitaria

L’ambito in cui forse essa si rende oggi più leggibile è quello del politico, ovverosia del democratico, poiché nella tradizione cosiddetta europea, che domina il concetto mondiale del politico, «il democratico è ormai sinonimo del politico».¹¹ La democrazia, «nella sua autoimmunità costitutiva, nella sua vocazione all’ospitalità»,¹² nella sua «essenza iperbolica e più autoimmunitaria che mai»,¹³ è uno spazio esemplare per sorprendere questa «perversione normale e normativa»,¹⁴ che va «ben al di là dei semplici processi biologici attraverso i quali un organismo tende a distruggere, in modo quasi spontaneo e più che suicida, tale o talaltro organo, tale o talaltra delle sue proprie protezioni immunitarie».¹⁵ La democrazia è fin dall’inizio esposta al rischio della propria autodistruzione e, in un certo senso, intrinsecamente suicida; lo deve essere: essa non può conservarsi che mantenendo aperta la possibilità del proprio sovvertimento, assicurando le condizioni della propria distruzione. Vi è una fatalità autoimmunitaria inscritta direttamente nel cuore della democrazia. Per esempio, ma è solo una delle forme possibili, per essere se stessa essa si trova esposta alla possibilità di una alternanza che può sempre assumere il volto di una alternativa, come quando essa «rischia di dare il potere, *modo democratico*, alla forza di un partito eletto dal popolo (quindi democratico) ma presumibilmente non democratico»;¹⁶ e se, per difendersi da questo rischio, interrompesse il processo democratico, questa difesa sarebbe al tempo stesso e fatalmente un attacco della democrazia a se stessa. La forma generale della aporia che ne consegue è espressa da questo interrogativo: «Una democrazia deve forse lasciare in libertà e nella posizione di esercitare il potere coloro che potrebbero attentare alle libertà democratiche e mettere fine alla libertà democratica in nome della democrazia e della maggioranza di consensi che potrebbero in effetti raccogliere?».¹⁷

Tra gli esempi più evidenti e più attuali di processo autoimmunitario all’interno di una democrazia vi è, secondo Derrida, quello che riguarda «gli effetti» dell’11 settembre e, ancora prima, l’accadere stesso dell’attentato

¹⁰DERRIDA 2003b, 88.

¹¹DERRIDA 2003b, 53.

¹²DERRIDA 2003b, 99.

¹³DERRIDA 2003b, 69.

¹⁴DERRIDA 2003b, 159.

¹⁵DERRIDA 2003b, 179.

¹⁶DERRIDA 2003b, 56.

¹⁷DERRIDA 2003b, 60.

terroristico.¹⁸ Si stratificano e interagiscono qui diversi aspetti autoimmunitari, dei quali, in *Stati canaglia*, Derrida ci fornisce una visione sintetica. La riportiamo per intero.

Assistiamo allo spettacolo di un'amministrazione americana, potenzialmente sostenuta da altre amministrazioni in Europa e nel resto del mondo, che, pretendendo di fare la guerra contro l'«asse del male», contro i nemici della libertà e contro gli assassini della democrazia nel mondo, deve inevitabilmente e innegabilmente restringere, all'interno del suo stesso paese, le libertà cosiddette democratiche o l'esercizio del diritto, rinforzando i poteri inquisitori della polizia ecc., senza che nessuno, nessun democratico, possa seriamente opporvisi, e non limitarsi a lamentare questo o quell'abuso nell'uso a priori abusivo della forza con cui una democrazia si difende contro i propri nemici, difende se stessa, da sé, contro i proprio nemici potenziali. Essa deve somigliare loro, corrompersi e minacciare se stessa per proteggersi dalle proprie minacce. Al contrario, forse è proprio perché vivono in una cultura e secondo un diritto largamente democratici che gli Stati Uniti hanno potuto aprirsi e mostrare la loro grande vulnerabilità a immigrati, per esempio ad apprendisti piloti, «terroristi» esperti ed essi stessi suicidi, che, prima di rivolgere contro gli altri, ma anche contro di sé, le bombe aeree che erano diventati, e di lanciarle, insieme lanciandosi contro le due torri del World Trade Center, si sono esercitati sul territorio sovrano degli Stati Uniti, in barba alla CIA e all'FBI, forse non senza un certo consenso autoimmunitario di un'amministrazione a un tempo più e meno imprevedente di quanto non si creda davanti a un evento supposto imprevedibile e grave. I «terroristi» possono essere cittadini americani, e alcuni tra quelli dell'11 settembre forse lo sono stati; in ogni caso, sono stati aiutati da cittadini americani, hanno rubato aerei americani, hanno volato con aerei americani, sono decollati da aeroporti americani.¹⁹

La democrazia è nella fattispecie autoimmunitaria anzitutto in quanto, rispondendo all'attacco terroristico, aggredisce se stessa, il proprio sistema di diritti. Per difendersi dall'altro, dai nemici della libertà e della democrazia, essa si difende da sé, restringendo libertà democratiche ed esercizio del diritto; per salvare se stessa si attacca e si minaccia, si oppone a se stessa, rischiando l'autodistruzione e finendo così per assimilarsi alla minaccia che vorrebbe scongiurare. Ma la dinamica dell'11 settembre è sintomatica di una logica autoimmunitaria e suicida anche perché l'aggressione è venuta dall'interno: la democrazia americana si è per così dire attaccata da se stessa, attraverso quegli «altri» che essa, onorando quanto basta la vocazione all'ospitalità consustanziale a ogni spazio democratico, ha accolto e reso parte di sé, addestrato e armato, abbassando le proprie difese, non filtrandoli, rendendosi perciò vulnerabile ed esponendosi al rischio della minaccia. E se quest'ultima si è avverata, ciò è forse avvenuto, osserva Derrida, «non senza un certo consenso autoimmunitario» di un'amministrazione che

¹⁸Cfr. in proposito MARCHENTE 2011.

¹⁹DERRIDA 2003b, 67-68.

avrebbe potuto essere meno «imprevedente» davanti a un evento che si annuncia non del tutto «imprevedibile». Alla autoimmunità della democrazia, che si volge contro se stessa nei modi descritti, si aggiunge l'autoimmunità dell'attacco terroristico, che si scaglia contro la democrazia suicidandosi. I dirottatori, scrive Derrida, «incorporano, se si può dire, due suicidi in uno: il loro (e rimarremo sempre disarmati davanti a una aggressione suicida, autoimmunitaria, perché è ciò che terrorizza di più), ma anche il suicidio di coloro che li hanno accolti, armati, e addestrati».²⁰ E, sotto lo stesso profilo, prosegue Derrida, «non dimentichiamoci che gli Stati Uniti hanno prima preparato il terreno e consolidato le forze dell'«avversario»: addestrando delle persone il cui tipo esemplare è proprio “Bin Laden”...»²¹: ecco un ulteriore esempio di logica suicida. Ancora, la legge autoimmunitaria è all'opera nei tentativi di rimuovere o arginare gli effetti del trauma dell'11 settembre, di cui non si può elaborare il lutto poiché esso si presenta come qualcosa che non solo è avvenuto una volta per tutte, bensì può ancora avvenire, per di più in peggio. Aleggia lo spettro di un attacco che riveste il senso di un male assoluto, «poiché ne va della globalizzazione del mondo, della vita sulla terra e altrove, niente di più e niente di meno».²² Ma tutti gli sforzi «per attenuare o neutralizzare gli effetti del trauma» obbediscono di nuovo a uno schema autoimmunitario, non fanno cioè che alimentare e riprodurre «la stessa mostruosità che pretendono di superare».²³ Vi è infine l'autoimmunità che caratterizza la reazione messa in atto contro il terrorismo sul piano militare (ma anche su quello economico). Se non si può dire che l'umanità sia senza difese contro la minaccia del terrorismo, bisogna tuttavia sapere che «le difese, in tutte le forme di quella che viene chiamata, con due parole entrambe problematiche, “war on terrorism”, operano al fine di rigenerare, a breve o a lungo termine, le cause del male che pretendono di sterminare».²⁴ Riappare l'effetto *boomerang*.

4 La chance (è) la minaccia

Beninteso, quanto esemplificativamente richiamato sin qui non implica in nessun modo né una presa di distanza dall'idea di democrazia da parte di Derrida né una interpretazione semplicemente negativa o nichilistica della logica generale della autoimmunizzazione. Al contrario, la costituzione autoimmunitaria della democrazia è la condizione del suo avvenire e della sua sopravvivenza. Detto più radicalmente: la logica autoimmunitaria e

²⁰DERRIDA 2003a, 103.

²¹DERRIDA 2003a, 103.

²²DERRIDA 2003a, 107.

²³DERRIDA 2003a, 107.

²⁴DERRIDA 2003a, 107.

autodecostruttrice che abbiamo visto all'opera nello spazio democratico è l'originaria condizione di possibilità della vita del vivente in generale.

Secondo i due significati a suo tempo messi in luce, infatti, la logica autoimmunitaria implica da un lato la distruzione di sé e dall'altro la distruzione delle proprie protezioni, l'abbassamento delle proprie difese: vale a dire una vulnerabilità che è ospitalità all'altro, apertura di sé all'altro – all'alterità dell'altro, a chi o a ciò che può venire, che può essere anche il peggio, può essere anche la morte –, senza cui non vi può essere vita. Un vivente non autoimmune, cioè non esposto alla intrusione dell'altro, capace di una filtrazione assoluta, è infatti assolutamente morto. La relazione all'alterità è ad un tempo ciò che rende possibile e impossibile la vita: è l'irriducibile condizione di possibilità della vita del vivente nella sua singolarità ed è anche ciò che la espone irriducibilmente alla morte. Ma bisogna sapere che rifiutare l'una possibilità, la morte, significa rinunciare anche all'altra, la vita. L'io vivente può auto-affettarsi solo auto-infettandosi, come dice Derrida, portando in sé l'altro. Vi è ipseità se e finché vi è alterazione, vi è vita solo dove vi è vulnerabilità, permeabilità, ossia apertura all'altro e alla morte.

Perciò Derrida parla di una implacabile legge della conservazione autodistruttrice della ipseità egologica: conservarsi è sempre alterarsi. Vivere, secondo il pensiero del vivente implicato dalla categoria di autoimmunità, significa aprirsi all'altro, in cui si annunciano al tempo stesso la possibilità del rischio mortale e la *chance* dell'avvenire. Non si può avere la *chance* senza la minaccia. «La minaccia è la *chance*, la *chance* è la minaccia: tale legge è assolutamente innegabile e irriducibile. Se non la si accetta, non c'è rischio e, senza rischio, c'è solo morte. Se ci rifiutiamo di correre un rischio, non ci resta nulla, se non la morte».²⁵ È a motivo di ciò che sarebbe fuorviante intendere la logica generale della autoimmunizzazione nel segno dell'annichilimento, come il sigillo di un discorso mortifero. L'autoimmunità autodecostruttiva è ciò che mantiene il vivente aperto al suo avvenire: alla venuta di qualcosa d'altro, all'evento. L'autoimmunità è un altro nome di quella attesa dell'altro – una attesa spoglia, desertica, senza orizzonte di attesa, come altrove dice Derrida – che struttura il vivente in generale. «Se un evento degno di questo nome deve arrivare, è necessario, al di là di qualsiasi controllo, che agisca su una passività. Esso deve colpire una vulnerabilità esposta, senza immunità assoluta, senza indennità, nella sua finitudine e in modo non orizzontale, laddove non è ancora o non è già più possibile affrontare, e fronteggiare, l'imprevedibilità dell'altro. Da questo punto di vista l'autoimmunità non è un male assoluto. Essa permette l'esposizione all'altro, a ciò che viene e a chi viene – e deve dunque restare incalcolabile. Senza autoimmunità, con l'immunità assoluta,

²⁵ DERRIDA 2010, 67.

più nulla capiterebbe. Non ci si aspetterebbe più, l'un l'altro, né ci si aspetterebbe più alcun evento».²⁶ Senza autoimmunità, più nulla capiterebbe, nessun evento arriverebbe (è il legame tra autoimmunità ed evento che meriterebbe qui di essere approfondito).

L'autoimmunità si rivela come un'altra leva per la decostruzione di una concezione, che Derrida chiama «metafisica», in cui la vita è semplicemente opposta alla morte, collocata in una indipendenza ed estraneità rispetto ad essa. La vita metafisicamente intesa sarebbe cioè originariamente piena e presente a se stessa, senza alterazione e senza rinvii, una auto-affezione pura: l'io vivente sarebbe se stesso a partire da sé, e dunque padrone di sé; l'alterità lo raggiungerebbe solo in un secondo momento e dall'esterno, ed esso vi si rapporterebbe da una auto-posizione sovrana. La metafisica sarebbe insomma il sogno di una autonomia e di una immunità assoluta del vivente, dell'io. Ora, contribuendo alla decostruzione di un tale modo – questo sì, mortifero – di concepire la vita del vivente come assoluta immunità, indennità, autonomia, purezza, la logica autoimmunitaria, questa «terrificante ma fatale logica dell'autoimmunità»,²⁷ richiama all'evidenza che la coimplicazione, la contaminazione – della vita e della morte, del sé e dell'altro – sono all'origine, che il rinvio all'altro e la deviazione per l'altro da sé non si aggiungono a un vivente che sarebbe già pienamente se stesso. Il differire da sé, l'essere altro da sé, la ripetizione, tutto ciò che Derrida ha chiamato (a partire da una celebre conferenza del '68) la *différance* è insomma la condizione originaria e irriducibile della vita del vivente. Negare la *différance* – che, differendole/differenziandole, rinvia l'una all'altra la vita e la morte – per affermare una pienezza della vita contro la morte significherebbe dunque negare la vita. L'assolutamente vivo è l'assolutamente morto. Il vivente è sempre un vivente morente.

5 La-vita-la-morte

La logica della autoimmunità fa pertanto segno verso un pensiero della vita e del vivente attraverso cui, decostruendo la logica binaria dell'*aut-aut* che caratterizzerebbe la metafisica, Derrida cerca di pensare la vita al di qua della opposizione tra la vita e la morte. È precisamente per segnalare la coimplicazione essenziale della vita e della morte, per marcare l'irriducibile dinamica differenziale che lega l'un termine all'altro e li fa essere l'uno nell'altro, che egli conia, nell'ambito di una notevole analisi di *Al di là del principio di piacere* di Freud, l'espressione «la vita la morte»²⁸: non la vita e la morte, né la vita o la morte, ma la vita la morte. Dopo aver decostruito

²⁶DERRIDA 2003b, 216.

²⁷DERRIDA 1995, 48.

²⁸DERRIDA 2000. Qui compare per la prima volta l'espressione: «la vita la morte».

l'opposizione tra il principio di piacere e il principio di realtà, mostrando che essi sono in un rapporto differenziale (l'uno è l'altro differito), Derrida si sofferma sulla soluzione proposta da Freud alla apparente contraddizione tra le pulsioni di vita (le pulsioni di auto-conservazione) e la pulsione di morte, introdotta da quest'ultimo come pulsione fondamentale. Le pulsioni di autoconservazione sono esse stesse al servizio della pulsione di morte, poiché assolverebbero, sì, l'ufficio di preservare l'organismo dalle minacce provenienti dall'esterno, ma allo scopo di garantire ad esso la possibilità di morire la propria morte, la morte "propria". Lasciando in sospeso la necessità di decostruire questa logica del proprio, della morte propria, qui risiederebbe secondo Derrida la più grande scoperta freudiana: nella impossibilità di stabilire una distinzione netta, una opposizione, tra la pulsione di morte e le pulsioni di vita, si rivela infatti la legge che regola l'economia più generale delle pulsioni, la legge fondamentale della vita, la legge della *différance*, la legge de la vita la morte. Sebbene al tempo di *Speculare – su Freud* l'autoimmunità non fosse ancora entrata a far parte del lessico derridiano, le analisi del rapporto tra pulsione di morte e pulsioni conservatrici ne anticipano la logica generale. Le pulsioni conservatrici, per come emergono nel testo di Freud, afferma Derrida, «sono i guardiani della vita ma per ciò stesso le sentinelle o i satelliti della morte. Le sentinelle della vita (*Lebenswächter*) vegliano sulla vita, la sorvegliano, guardano e hanno riguardo, montano la guardia presso di essa. Assistono. Ma queste stesse pulsioni sono "originariamente" "guardie" o "satelliti" (*Trabanten*) della morte. E lo sono originariamente, come dire che esse lo sono state e non possono, sotto questa inversione di segno, non rimanere fedeli alla loro prima destinazione. Satelliti di la vita la morte (...) Ciò che conserva la vita resta nella sfera di ciò che riserva la morte».²⁹

La legge de la-vita-la-morte, la vita intesa come *différance*, apre tanto al discorso sulla autoimmunità quanto a quello sulla sopravvivenza.³⁰ «Una tale questione sarebbe una questione di vita o di morte, la questione di *la-vie-la-mort*, prima di essere una questione dell'essere, dell'essenza o dell'esistenza. Aprirebbe su una dimensione del sopra-vivere o della sopravvivenza irriducibile tanto all'essere quanto a una qualche opposizione del vivere e del morire».³¹ Né la vita, né la morte, ma la sopravvivenza, dunque; non un vivere in opposizione al morire, ma un sopra-vivere. La vita non è più concepita come presenza piena, assoluta identità con se stessa, auto-afezione pura, in un supposto originario presente vivente, vale a dire come una vita presente e piena a cui capiterebbe poi di uscire da sé, di alterarsi, di tracciarsi, di differirsi, di ritenersi e protendersi. La

²⁹ DERRIDA 2000, 119-20.

³⁰ Cfr. al riguardo la voce *Sopravvivenza*, curata da F. Vitale in FACIONI *et al.* 2012, 174-86.

³¹ DERRIDA 1994, 186.

vita è concepita come sopravvivenza, ossia nella dimensione della traccia, del testamento, dell'attestazione, fin dall'inizio marcata dall'esposizione alla morte, sbilanciata sul suo a-venire. Vivere è sopra-vivere, vale a dire uscire da sé, protendersi oltre sé, esporsi all'altro, alla morte, tracciandosi, alterandosi, distaccandosi da sé, rinunciando alla (illusione della) purezza. Vivere sarà essersi già sempre protesi oltre sé e alterati.

Noi siamo costitutivamente dei "sopravviventi". Non si tratta di una scelta. Vivere è sopravvivere poiché fin dalla nascita ogni vivente è abitato dalla possibilità incancellabile della morte, alla quale dunque sarà già sempre sopravvissuto. E vivere è sopravvivere perché la vita comincia con la sopra-vivenza, cioè non con una pienezza, con una identità a sé, supposta originaria e pura, che poi verrebbe intaccata dal suo altro, dalla ripetizione, dalla morte, ma con la ripetizione, con la traccia, con una ricaduta fuori di sé. L'io vivente, l'*autos*, l'*ipse*, non è mai assolutamente vivo e presente, ma fin dall'inizio contaminato, espropriato, strutturato dall'alterità, rinviato: cioè sopra-vivente e autoimmunitario. Come il senso, che si costituisce solo attraverso la mediazione di un segno, di una scrittura, e perciò è strutturalmente esposto alla morte. La scrittura non coglie di sorpresa e dall'esterno il senso vivo, poiché questo non ha mai potuto accadere e manifestarsi che grazie a essa, cioè ricorrendo al suo altro, al segno, alla scrittura (che assomma in sé tutti i valori di mediazione, di esteriorizzazione). La presunta purezza o interiorità del senso è una illusione (che Derrida definisce, riecheggiando Kant, quasi-trascendentale) che sorge come effetto retroattivo del movimento della *différance* (perciò del differire e del divenire altro del senso). Non vi è, insomma, da qualche parte, un senso puro, una vita presente a sé del senso, che poi si esteriorizzerebbe o si incorporerebbe nel segno; l'incorporazione-alterazione del senso nel segno, quello che potremmo chiamare, nei termini del Derrida, il movimento dell'archi-scrittura, che lega il senso al segno e lo consegna alla possibilità della distruzione e della scomparsa assoluta, non è preceduto da nulla. È questo il significato della lettura derridiana della Appendice III a *La Crisi delle scienze europee* di Husserl, pubblicata come una lunga *Introduzione* nel 1962, a cui non possiamo fare altro che rimandare.³²

Il discorso su la vita la morte, sulla sopra-vivenza, ha il carattere di un filo conduttore: Derrida non ha mai parlato d'altro, si potrebbe legittimamente affermare. Significativo è in proposito un altro passaggio, tratto dal primo saggio dedicato a Freud, pubblicato nel 1966. Che tutto cominci con la traccia e la sopra-vivenza è già qui esplicitamente affermato, pur in assenza del nome. «Indubbiamente la vita si difende attraverso la ripetizione, la traccia, la *différance*. Ma bisogna intendersi su questa

³²DERRIDA 1987. Ci permettiamo di rinviare al riguardo a DI MARTINO 2001, cap. II..

formulazione; non c'è una vita presente in primo luogo, che in seguito arriva a proteggersi, a rinviarsi, a riservarsi nella *differanza*. Quest'ultima costituisce l'essenza della vita. O meglio: la *differanza*, non essendo una essenza, non essendo nulla, *non è* la vita se l'essere è determinato come *ousia*, presenza, essenza/esistenza, sostanza o oggetto. Bisogna pensare la vita come traccia prima di determinare l'essere come presenza. È la sola condizione per poter dire che la vita è la morte, che la ripetizione e l'al di là del principio di piacere sono originari e congeniti a quello stesso che essi trasgrediscono». ³³

Il pensiero del vivente che si rende esplicito nell'ultima fase della riflessione di Derrida, radicandosi tuttavia fin dall'inizio nel suo percorso, come abbiamo visto, si colloca a una decisa distanza da un vitalismo trionfante e costruttivo, da una concezione vitalistica e biologistica della vita, che ne enfatizza la forza e la potenza, perfino nei suoi risvolti tanatologici. Nella «sopra-vivenza» si fa largo una vita che ospita fin dall'inizio in se stessa la morte, una vita come originaria coimplicazione, contaminazione, come *différance*: la vita la morte. Se quest'ultima nomina una «struttura» del vivente in generale, essa non dà luogo tuttavia in nessun senso a un pensiero dell'impersonale. Al contrario, l'uso dell'espressione «la vita la morte» ha di mira la salvaguardia della singolarità e dell'evento, la «sopra-vivenza» è inseparabile dalla unicità insostituibile dell'ogni volta unico (come si documenta nel testo che raccoglie tutte le orazioni funebri scritte e pronunciate da Derrida, ³⁴) come la ripetizione dall'evento. Il vivente è pura singolarità. Ma qui il discorso si fa di nuovo complesso e chiede di essere affrontato in una ulteriore scrittura.

Carmin Di Martino

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Filosofia
carmin.dimartino@unimi.it

Riferimenti bibliografici

DERRIDA, J. 1971, *La scrittura e la differenza*, a cura di G. Pozzi, Einaudi, Torino; ed. orig. *L'écriture et la différence*, Le Seuil, Paris 1967.

³³DERRIDA 1971, 262-3.

³⁴DERRIDA 2005.

- DERRIDA, J. 1987, *Introduzione a L'Origine della Geometria di Husserl*, a cura di C. DI MARTINO, Jaca Book, Milano; ed. orig. *Introduction à L'Origine de la Géométrie de Husserl*, PUF, Paris 1962.
- DERRIDA, J. 1994, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, a cura di G. CHIURAZZI, Cortina, Milano; ed. orig. *Spectres de Marx. L'Éta de la dette, le travail du deuil et la nouvelle Internationale*, Galilée, Paris 1993.
- DERRIDA, J. 1995, *Fede e sapere. Le due fonti della "religione" ai limiti della semplice ragione*, a cura di A. ARBO, Laterza, Roma-Bari; ed. orig. *Foi et Savoir* (1996). *Le Siècle et le Pardon*, Seuil, Paris 2000, la traduzione non comprende *Le Siècle et le Pardon*.
- DERRIDA, J. 1997, *Ecografie della televisione*, con B. Stiegler, a cura di L. CHIESA e G. PIANA, Cortina, Milano; ed. orig. *Échographies de la télévision (entretiens filmés avec B. Stiegler)*, Galilée, Paris 1996.
- DERRIDA, J. 2000, *Speculare – su "Freud"*. A cura di L. GAZZIERO, Cortina, Milano; ed. orig. *Spéculer – sur "Freud"* In *La carte postale. De Socrate à Freud et au-delà*, Aubier-Flammarion, Paris 1980.
- DERRIDA, J. 2003a, «Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida», in *Filosofia del terrore. Dialoghi con J. Habermas e J. Derrida*, a cura di G. BORRADORI, Laterza, Roma-Bari; ed. orig. *Auto-immunités, suicides réels et symboliques. Un dialogue avec Jacques Derrida*, in «J. Derrida, J. Habermas, Le "concept" du 11 septembre. Dialogues a New York (octobre-décembre 2001)», Galilée, Paris 2003.
- DERRIDA, J. 2003b, *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*, a cura di L. ODELLO, Cortina, Milano; ed. orig. *Voyous. Deux essais sur la raison*, Galilée, Paris 2003.
- DERRIDA, J. 2005, *Ogni volta unica, la fine del mondo*, a cura di M. ZANNINI, Jaca Book, Milano; ed. orig. *Chaque fois unique, la fin du monde*, Galilée, Paris 2003.
- DERRIDA, J. 2010, *Nietzsche e la macchina. Intervista con R. Beardsworth*, a cura di I. PELGREFFI, Mimesis, Milano.
- DI MARTINO, C. 2001, *Oltre il segno. Derrida e l'esperienza dell'impossibile*, Franco Angeli, Milano.
- FACIONI, S., S. REGAZZONI e F. VITALE (ed.) 2012, *Derridario. Dizionario della decostruzione*, Il Melangolo, Genova.
- MARCHENTE, A. 2011, «Ripensare l'11 settembre con Derrida: tra evento e autoimmunità», in *Altre Modernità*, pp. 325-35, <http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/1312>.
- REGAZZONI, S. 2012, *Derrida. Biopolitica e democrazia*, Il Melangolo, Genova.